

Matteo Ricci

## Cinese coi cinesi

Andrea Tornielli

*Presieduto da Romiti e Andreotti il simposio internazionale dell'Istituto italo-cinese e della Pontificia Università Gregoriana sul gesuita Matteo Ricci, missionario in Cina. Lo storico messaggio di Giovanni Paolo II: «La Chiesa cattolica oggi non chiede alla Cina nessun privilegio, ma unicamente di poter riprendere un dialogo»*

Il dialogo tra il Vaticano e la Cina riparte da Matteo Ricci, il gesuita marchigiano morto a Pechino nel 1610, profondo conoscitore della cultura cinese, che esercitò la sua attività missionaria, rispettando fino in fondo ogni aspetto buono della cultura locale. A Ricci, che esattamente quattrocento anni fa entrava nella capitale del Celeste Impero, è stato dedicato, il 24 e 25 ottobre scorsi, un convegno internazionale promosso dall'Istituto italo-cinese - presieduto da Cesare Romiti e Giulio Andreotti (che al tema ha dedicato la copertina dell'ultimo numero del mensile *30Giorni* da lui diretto) - e dalla Pontificia Università Gregoriana di Roma. L'iniziativa, alla quale hanno preso parte numerosi studiosi cinesi, è stata l'occasione per uno storico messaggio di Giovanni Paolo II. Il discorso, consegnato nelle mani di Andreotti la mattina di mercoledì 24 ottobre durante l'Udienza generale in piazza San Pietro, è stato letto poche ore dopo, in apertura del convegno, dal rettore della Gregoriana, padre Franco Imoda. Il Papa inizia il suo intervento ricordando il ruolo di Matteo Ricci: «A distanza di 400 anni non possiamo non domandarci qual è il messaggio che egli può offrire sia alla grande nazione cinese sia alla Chiesa cattolica, alle quali si sentì sempre profondamente legato e dalle quali fu ed è sinceramente apprezzato e amato». Wojtyła ha quindi ricordato i due «pilastri ai quali rimase fedele fino alla morte: primo, i neofiti cinesi, abbracciando il cristianesimo, in nessun modo avrebbero dovuto venir meno alla lealtà verso il loro Paese; secondo, la rivelazione cristiana sul mistero di Dio non distruggeva affatto, anzi valorizzava e completava, quanto di bello e di buono, di giusto e di santo, l'antica tradizione cinese aveva intuito e trasmesso».

### Le relazioni difficili

Tra Vaticano e Cina le relazioni sono interrotte dal 1951 e nel grande Paese asiatico, che conta oltre un miliardo di abitanti, la Chiesa vive ancora una situazione difficile, essendo divisa in due comunità: una clandestina, che agli inizi degli anni Ottanta non si è fidata delle aperture di Deng Xiaoping e ha scelto le catacombe, in comunione con Roma; l'altra, cosiddetta "patriottica" o ufficiale, è stata a lungo controllata dal regime e ha nominato molti vescovi senza l'autorizzazione della Santa Sede. Negli ultimi anni la situazione va lentamente migliorando, il Vaticano ha riconosciuto la stragrande maggioranza dei vescovi "patriottici" e il messaggio di Giovanni Paolo II s'inserisce in questo non facile cammino che, prima ancora di puntare alla riapertura delle relazioni diplomatiche fra Pechino e il Vaticano, mira a risolvere le divisioni nella Chiesa cinese. Una battuta d'arresto ai timidi tentativi di dialogo con la Cina si è avuta nell'ottobre 2000 con la canonizzazione di centoventi martiri cinesi, missionari uccisi per lo più nel periodo della rivolta dei Boxer, agli inizi del secolo. Le autorità di Pechino hanno attaccato pubblicamente e in modo molto duro la Chiesa di Roma e ad aggravare il tutto è stata la data scelta per la cerimonia: l'1 ottobre, festa di santa Teresina del Bambin Gesù, patrona delle missioni, ma anche festa nazionale della Repubblica cinese. Scopo del convegno su Matteo Ricci è stato quello, rievocando la figura e l'opera del gesuita che si fece «cinese coi cinesi», di sanare questa frattura e di riallacciare un dialogo con

Pechino. Un dialogo che avrà certamente tempi lunghi, che procederà a piccoli passi, essendo la Chiesa e la Cina due grandi realtà con un passato millenario, ma che prima o poi porterà i suoi frutti.

### **La richiesta di perdono**

Giovanni Paolo II, dopo la rievocazione di Ricci e del suo metodo missionario, che proponeva un cristianesimo che non coincideva *tout court* con la cultura occidentale, compie una grande apertura di credito verso la Cina. «Il popolo cinese - scrive ancora il Papa nel messaggio - è proiettato, in particolare negli ultimi tempi, verso il raggiungimento di significative mete di progresso sociale. La Chiesa cattolica, da parte sua, guarda con rispetto questo sorprendente slancio e questa lungimirante progettazione di iniziative e offre con discrezione il proprio contributo nella promozione e nella difesa della persona umana, dei suoi valori, della sua spiritualità e della sua vocazione trascendente (...). La Chiesa cattolica - continua - oggi non chiede alla Cina e alle sue autorità politiche nessun privilegio, ma unicamente di poter riprendere il dialogo». Dopo questi importanti riconoscimenti del percorso fatto dal Paese negli ultimi anni, Giovanni Paolo II valorizza l'azione dei missionari, che «avviarono importanti e numerose iniziative sociali», ma ammette anche gli errori. «La storia ci ricorda, purtroppo, che l'azione dei membri della Chiesa in Cina non è stata sempre esente da errori (...) ed è stata per di più condizionata da situazioni difficili. In alcuni periodi della storia moderna, una certa "protezione" da parte di potenze politiche europee non poche volte si rivelò limitativa per la stessa libertà della Chiesa ed ebbe ripercussioni negative per la Cina». «Sento profondo rammarico - aggiunge il Papa - per questi errori e limiti del passato e mi dispiace che essi abbiano ingenerato in non pochi l'impressione di una mancanza di rispetto e di stima della Chiesa cattolica per il popolo cinese. Per tutto questo chiedo perdono e comprensione a quanti si siano sentiti, in qualche modo, feriti da tali forme d'azione dei cristiani». Dopo aver auspicato di «vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese», Wojtyła conclude riferendosi alla situazione internazionale e al momento di «profonda inquietudine» che il mondo sta attraversando: «In tale contesto, la normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e la Santa Sede avrebbe indubbiamente ripercussioni positive per il cammino dell'umanità».

### **L'annuncio nelle realtà più diverse**

Dopo le parole del Papa, il convegno ha proseguito i suoi lavori con diversi autorevoli interventi. Da quello del cardinale francese Roger Etchegaray, il quale ha detto che «Matteo Ricci ci insegna che la Cina deve essere capita a partire da se stessa», a quello di Cesare Romiti, presidente dell'Istituto italo-cinese, che ha auspicato un dialogo più sereno con la Cina, in grado di diventare modello di «un approccio più globale verso altre grandi tradizioni quali, soprattutto, quelle dell'islam». Qualificati e interessanti anche gli interventi degli studiosi cinesi, come quello del professor Gu Wei-Min, che ha parlato della necessità di «distinguere invasori culturali», arrivati in Cina, dai «missionari cattolici come Matteo Ricci», o quello del professor Ren Yanli, che ha distinto nettamente il problema delle relazioni diplomatiche dal rispetto dei cattolici cinesi per il primato del Papa. A conclusione della prima giornata di lavori, il senatore a vita Giulio Andreotti - autore di un volumetto su Matteo Ricci da qualche settimana in libreria (*Un gesuita in Cina*, Rizzoli) - è intervenuto ricordando, fra le altre cose, un pensiero di padre Pedro Arrupe: «Nella sua universalità la Chiesa incontra culture molto diverse - scriveva il generale dei gesuiti il 20 ottobre 1965 -. Questo offre l'occasione di disfarsi di forme e di espressioni che un giorno ha potuto pensare definitive e

necessarie. Lo stesso messaggio deve farsi pienamente latino, pienamente orientale, pienamente cinese o giapponese, senza che nessuna cultura debba imporsi a un'altra, neppure nella presentazione del Vangelo, ma alla fine ogni cultura deve raggiungere la capacità di assimilarsi tutto il messaggio cristiano e di esprimerlo secondo il proprio modo di pensare». L'esatta intuizione di Matteo Ricci, che spese fino in fondo la sua vita in Cina annunciando il Vangelo, ma senza cercare di imporre la cultura dell'Occidente. Andreotti ha anche ricordato che nel suo primo viaggio in Cina, nel 1986, si ritrovò davanti alla tomba di Ricci nel giardino dell'antica residenza dei gesuiti, oggi scuola centrale del Partito comunista. La guida che l'accompagnava disse: «Siamo dinanzi alla tomba dell'unico straniero che ci ha aiutato a comprendere la nostra nazione».

### **L'immenso desiderio di un Vescovo**

Di fronte alle parole del Papa e al tentativo di dialogo intrapreso con il convegno (per sapere se Pechino aprirà qualche porta sarà necessario attendere aprile, cioè la celebrazione del congresso del Partito comunista), più di qualcuno ha storto il naso, anche in campo cattolico. La richiesta di perdono è stata giudicata eccessiva, soprattutto considerando la situazione dei diritti umani in Cina. Ma ciò che sta a cuore al Papa e alla Santa Sede è, innanzitutto, la condizione dei cristiani in quel Paese, l'unità tra i cattolici "clandestini" e "patriottici", e la possibilità che grazie a nuovi canali diplomatici la Chiesa possa essere più presente. Monsignor Giuseppe Zheng Changchengsi, 89 anni, è il vescovo "patriottico" di Fuzhou, che ha trascorso quasi trent'anni nei campi di prigionia del regime maoista, prima di accettare la guida della comunità "ufficiale" della sua città, dove ha costruito un santuario dedicato a Maria Rosa Mistica. Quando gli era stata proposta la consacrazione episcopale, aveva scritto al Papa per chiedergli se poteva accettare e da Roma gli era stato risposto di regolarsi secondo coscienza. Così ha accettato. L'estate scorsa ha detto all'inviato del mensile *30Giorni* di avere un grande, immenso desiderio: «Vorrei che tutti i cinesi avessero l'occasione di incontrare Gesù».

Anche la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II può servire a questo scopo.

*di Andrea Tornielli*